Donne

La «carta», strumento di comunicazione

In un articolo pubblicato su «l'Unità» Fabio Mussi ha proposto di fare del quotidiano la sede di un dibattito sulla «carta delle donne». Intervenendo, dunque, in questo dibattito, faccio una scelta che potrà apparire strana. Le mie riflessioni, più che le donne o la carta nei suoi contenuti di analisi e di proposte, riguardano il partito, come struttura e come soggetto di azione culturale. Ma il documento si apre con una affermazione forte e concisa, «siamo donne comuniste», il che vuol dire, tra le altre cose, che a queste donne interessa — come elemento centrale del percorso che si propongono — ragionare sul partito. Dunque a me non sembra fuori luogo utilizzare questa occasione per riflettere su alcuni aspetti di funzionamento e di strategia del Pci, e ne scelgo due che, in questa fase di preparazione della convenzione programmatica, mi appaiono di particolare rilevanza: le modalità di comunicazione in un organismo di massa e il rapporto tra partito e intellettuali.

Che la «carta» si definisca «itinerante», significa che si propone come uno strumento aperto al confronto delle idee, alla verifica, al «free-back», cioè ad ulteriore «comunicazione». Ma questa intenzione — sembra banale dirlo — caratterizza molte occasioni della vita di partito, riunioni, incontri, dibattiti. E ho assistito a troppe situazioni in cui l'obiettivo dichiarato è quello della comunicazione e invece nessuna comunicazione si realizza, oppure avviene a senso unico (dal centro alla periferia, dal vertice alla base), oppure di fatto è sostituita da altre funzioni, funzioni di rassicurazione, di reiterazione, di rituale. Dunque, io vorrei contribuire al lavoro che la «carta» si propone, richiamando fin da subito i possibili rischi, rendendo visibili le sotterranee storture che possono determinarsi nei processi comunicativi, invitando alla consapevolezza rispetto alle difficoltà oggettive che incontrano, in un organismo che per usare un termine rapido definisco «burocratizzato» (e, quindi, anche un partito, anche un sindacato), i processi comunicativi.

Forse un documento i cui temi sono problematici, non acquisiti, «di disturbo» rispetto al linguaggio e alla tematizzazione tradizionali della politica (tutto questo viene messo in netta evidenza da Mussi), non corre questo rischio. È il mio augurio; è, anche questa, un'esortazione a fissare modalità e regole con consapevolezza di questo problema. Non ci si può davvero permettere l'usura delle motivazioni, lo spreco del tempo, la delusione che molto spesso si determinano. Viceversa sono accettabili, anzi da prevedere, contrasti, divisioni e incertezze: su molte di queste questioni non si arriva a valutazioni rapide, al consenso di tutti, alla «soluzione». Se lo spirito della carta è questo, esplicitarlo serve al partito nel suo complesso; e accresce il coinvolgimento e l'attenzione di coloro che sono intenzionati a seguirne il percorso dall'esterno.

Il secondo tema, il rapporto con gli intellettuali, è da sempre centrale al bagaglio teorico e alla pratica politica del partito comunista. Oggi, appare particolarmente delicato, per un complesso di condizioni e processi che si possono forse riassumere dicendo che molto diversi sono, al presente, coloro che includiamo nella categoria di «intellettuali» rispetto ai modelli del passato; e che molto modificato è, rispetto ai modelli tradizionali, nella fase attuale, anche un partito di massa.

Come usare, come rappresentare, come valorizzare l'intellettualità del presente, nelle sue molte manifestazioni, anche differenziate e contraddittorie, nel rispetto dell'autonomia e della distanza dalla «politica» che tanti soggetti e organizzazioni e movimenti esprimono e tuttavia consapevoli che per chi esprima in quanto intellettuale un interesse a cambiare le cose (o almeno a starci dentro in modo attivo), la possibilità di rapportarsi a un partito come il Pci è uno stimolo di estremo interesse? Di nuovo, prendo «la carta delle donne», più che come un esempio, come un auspicio. C'è dentro molto di ciò che in questi anni l'intellettualità delle donne (movimenti, sapere, elaborazione diffusa) ha messo in circolo. C'è, tutto questo, come risultato di un processo di appropriazione, ma anche di ridefinizione, di messa in rapporto con l'organizzazione di massa che è il Pci. Un'operazione inconsueta, forse anche rischiosa, certo interessante.

In altri settori, spesso non c'è altrettanta capacità da parte del partito di rapportarsi all'elaborazione di intellettuali, anche vicini come collocazione; minore è la disponibilità a confronti indiretti; non sempre si appare come interlocutori, caratterizzati ma insieme attenti, reattivi, dialoganti davvero. Rispetto alla «carta», credo, molte donne, organizzazioni di donne, aree del movimento delle donne, e intellettuali, si sentono chiamate in causa, provocate, interessate a un confronto. Il respiro che ha l'operazione è ampio e aperto. Le idee che ci sono in giro, vengono utilizzate. Su alcuni temi si prende posizione, mentre su altri, si prende tempo per capire, per approfondire. E ci si propone, in termini credibili, come uno dei soggetti del percorso di conoscenza e del percorso politico da affrontare. Un inizio che va bene, un impegno. Io dalla «carta» mi aspetto molto, per tutti noi.

Laura Balbo

LETTERE ALL'UNITA'

«Duro svegliarsi, sentirsi in colpa, uscire di casa per non pensarci...»

Caro direttore,

come è possibile che dopo aver studiato una vita, aver fatto e fatto fare tanti sacrifici, essermi finalmente laureato, dopo due anni aspetti ancora un lavoro? Ma non si pensi che in questi due anni io abbia cercato soltanto un lavoro attinente alla mia laurea (Scienze Agrarie); no, ho cercato qualsiasi lavoro pur di guadagnare un po' di soldi, ma inutilmente.

Non è vero, come si sente dire in giro, che laureati e diplomati vogliono fare solo lavori attinenti al loro titolo di studio: io ad esempio ho fatto anche domanda per lavorare da spazzino, nel cimitero... È duro alzarsi la mattina, sentirsi bene, in salute, con due gambe, due braccia, un cervello che funzionano, e sentirsi in colpa, tormentarsi, uscire di casa per non pensarci, e non vedere l'ora che venga la sera (e aver vissuto un'altra delle tante giornate inutili).

Dopo due anni di inutile ricerca di un lavoro, ora sono stanco, demoralizzato, e soprattutto schifato quando sento parlare quelli che stanno al governo, che sembrano tutti preoccupati, impegnati sul problema della disoccupazione, ma in realtà incapaci di risolverlo.

PAOLO BEVITORI
(Rimini - Forlì)

«Invito sfida» da Sciacca: venite qui a discutere dell'occupazione nel Sud

Caro direttore,

ti mando il testo di una lettera che abbiamo indirizzato al ministro del Lavoro on. De Michelis, al segretario della Cisl Franco Marini e al compagno Antonio Bassolino della direzione del Pci:

«Il Centro culturale "Lucio Lombardo Radice", avente sede a Sciacca (Agrigento), svolgente attività di promozione culturale e sociale operante in una realtà tipicamente meridionale dove l'emergenza lavoro è, più che in ogni altra parte del Paese, strettamente collegata all'emergenza democratica (in quanto alimenta sfiducia e rassegnazione producendo terreno di "cultura" al consumo della droga e all'espandersi dello strapotere mafioso), vuole lanciare una "sfida" a compiere un concreto sforzo di elaborazione e di analisi, di proposte e di suggerimenti che partono appunto dallo "studio concreto della realtà concreta".

«L'idea, in verità, ci è nata dalla lettura dei vostri appassionati interventi, riportati dai quotidiani, relativi al "problema lavoro" in Italia e nel Sud Italia in particolare.

«Non nascondiamo di avere l'impressione e la preoccupazione che ancora una volta, anche su tali problemi ed in tale dibattito, che investe la parte più viva ed attiva del Paese, il Sud possa ancora essere emarginato.

«A nostro avviso il Meridione, con i suoi immensi, variegati e peculiari problemi ma anche con le sue molteplici ed inespresse potenzialità materiali ed umane, debba essere parte attiva e decidente in relazione al "problema lavoro ed occupazione". Siamo convinti che nel quadro della "centralità" della piena occupazione che riguarda l'intero Paese debba trovare "centralità" la piena occupazione nel Meridione. Questo è il principale nodo irrisolto del Meridione e non solo di esso in quanto la sua soluzione riguarda l'intero Paese. Questo è lo spirito con cui il Centro intende organizzare un convegno su tale problematica.

«Da tale impostazione è dettato l'invito che vi rivolgiamo ad operare un confronto qui, nel Sud e con parte del Sud, circa le proposte che in atto da varie parti vengono formulate sul "problema lavoro". Facciamo dunque appello alla vostra sensibilità, certi sin d'ora che vorrete accogliere e fare proprio questo "invito sfida"».

ANTONIO RITACCO
presidente del Centro culturale
«L. Lombardo Radice» di Sciacca (Agrigento)

Sono troppi che cercano nella politica clientelare un proprio utile ristretto

Cara *Unità*,

secondo me il maggior problema politico, ossia il problema politico per eccellenza, non sta nella cosiddetta «questione morale», la quale implica l'assunzione di una coscienza etica come abito fondamentale da parte di ciascuno di noi; né tale problema deve essere riferito, come la predetta «questione», esclusivamente agli uomini di governo o alla classe politica in generale bensì al popolo tutto intero e in particolare alla massa degli elettori.

Secondo me il problema politico fondamentale, ovverossia il problema politico per eccellenza, sta precisamente nella sostituzione, alla concezione di un egoismo ristretto, di un concetto di egoismo illuminato.

Naturalmente alla soluzione di tale problema si oppongono infinite difficoltà: prima fra tutte, il fatto stesso, già di per sé assai eloquente, che spesso ci lasciamo attrarre dalla realtà più corposa e tangibile, ossia dalle vicissitudini di ogni giorno quali, ad esempio, la politica clientelare e il predominio di potere della Dc...

Troppi dunque sono portati ad aderire semplicemente e ingenuamente a questa realtà, senza domandarsene le ragioni e senza nemmeno porla in discussione; anzi legittimandola e cercando in essa il proprio utile particolare e non già l'utile o il bene di tutti.

ENRICO PISTOLESI
(Roma)

Due accuse cadute

Signor direttore,

in un articolo a firma Luigi Vicinanza del vostro quotidiano del 3 u.s. titolato: *«Perché candidato al B.N.?»* nel far riferimento a due richieste di autorizzazione a procedere nei miei confronti, certo, conoscendo la correttezza e serietà del quotidiano, non in mala fede, ma per sconoscenza dei fatti, si è taciuta la conclusione delle due richieste:

per la prima, avanzata dalla Procura della Repubblica di Napoli, con sentenza della III sezione del Tribunale di Napoli, del 18/1/1985, sono stato assolto: «Perché il fatto non sussiste»; per la seconda avanzata dalla Procura di Vallo della Lucania e relativa all'attestazione da me fatta quale consigliere comunale di Casalvelino in una delibera consiliare votata all'unanimità e riguardante aree concesse agli Iacp di Salerno per la costruzione di alloggi popolari (altro che mini-scandalo urbanistico), nonostante la mia pressante e, perché no, accorata richiesta di concedere l'autorizzazione a procedere, la giunta per le Autorizzazioni a procedere, all'unanimità, su relazione dell'on. Virgili del Gruppo del Pci, ha negato l'autorizzazione ritenendo l'accusa manifestatamente infondata».

Per quanto riguarda poi la mia provenienza e la mia carriera politica: «Il suo potere resta ancora inevitabilmente circoscritto al Cilento e alle sue aree più interne», sinceramente la ringrazio perché ne sono onorato.

on. avv. PAOLO CORREALE
(Roma)

I nipoti dovranno fare come i loro nonni, o attenersi al «mors tua, vita mea»?

Caro direttore,

sono un meccanico del 5° livello, in questi giorni collocato in prepensionamento da un'azienda privata torinese. Desidero portare all'attenzione pubblica la situazione in cui io e tantissimi altri lavoratori ci siamo venuti a trovare.

Nonostante le reiterate richieste da parte dell'azienda, in ventiquattro anni di servizio non avevo mai voluto effettuare alcuna ora di lavoro straordinario; e ciò, come ebbe a dire una volta Ugo La Malfa, per pensare «anche al fratello disoccupato». Ora il mio trattamento pensionistico sarà ridotto di circa 200.000 lire rispetto a quello di altro lavoratore, con stessa qualifica o inferiore, che lo straordinario l'ha fatto.

Nel progetto di riforma delle pensioni di cui in questi giorni tanto si parla, i nostri legislatori non hanno considerato questa condizione «punitiva»: è forse stata una banale dimenticanza oppure è una ennesima mortificante beffa rivolta soltanto a chi ha sempre pensato al «proprio fratello senza lavoro»?

Oppure il nostro rendimento nei giardini pubblici vicino ai nostri nipotini è forse diverso da quello dell'altro nonno con trattamento pensionistico adeguato al lavoro straordinario?

I nostri nipoti dovranno attribuire questa disparità ad un grossolano ed ingenuo errore ideologico commesso dai loro nonni per aver sempre pensato «al fratello disoccupato» ed imporsi invece, loro, nel futuro, la bestiale regola di vita: *«mors tua, vita mea?»*.

MARIO IANNI
(Torino)

Di Fortebraccio ce n'è stato uno solo

Cara *Unità*,

mi riferisco alle parole straniere che vari giornalisti hanno preso la brutta abitudine di buttare giù in ogni articolo, senza nemmeno spiegarne il significato fra parentesi, come faceva il nostro grande Fortebraccio. Ora sono in pensione e alla mia età non mi sento più di comprare dizionari di lingue straniere per capire ciò che leggo sul mio giornale.

DOMENICO LANDI
(Pieveacquedotto - Forlì)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo:

Remigio BALDASSAR, Conegliano; Enrico CONTI, Torino, Giovanni LIVESI, Olmedo; Loredano LORENZI, Bologna; Ernesto MENCHINI, Massa Carrara; Mario OTTAVI, Ostia Lido, Carmelo R. VIOLA, Lavinaio; Bruno PIOMBO, Wiesloch; Luigi GHEZZI, Varedo; Menotti BENNATI, Pisa; Antonio BONFIETTI, Suzzara; Mario GIANOTTI, Macerata Feltria; dott. Raimondo LACCHIN, Sacile; Vito SORI, Genova; prof. Guido DEI BOSELLI, Trieste; Michele IPPOLITO, Deliceto; Marcello CORINALDESI, Milano; prof. Raffaele SANZA, Potenza; Luciano SANGUIN, P. San Niccolò; Franco BARDELLI, Paciano (abbiamo inviato la tua lettera ai nostri gruppi parlamentari).

Prof.ssa Nikea ALBANESE, Caserta (*«Il pentapartito non è più una forma di governo — ammesso che lo sia mai stato! — ma è diventato un regime. Sì, ha ragione il compagno Mussi: Craxi e compagni hanno indotto gli italiani onesti, che sono la maggioranza, a guardarsi allo specchio e a vergognarsi di loro»*); Adamo CORRADINI, Monteverdevecchio (*«Mi dichiaro d'accordo — anche in relazione al dibattito di questi giorni — con il compagno Pajetta quando afferma che se con questa polemica sui fatti del '56 si vuole arrivare a processare il compagno Togliatti si sappia che io mi sentirei di sedere sul banco dei coimputati»*).

Mauro MARTINUCCI, San Gimignano (in una lunga lettera, in cui tra l'altro esprime molti elogi a Michele Serra, avanza proposte e obiezioni sul modo in cui il giornale tratta le questioni della musica: *«Non voglio dire che non si debba parlare di rock, ma anche gli anziani hanno diritto alla loro musica»*); Francesco FRASCELLA, None (*«La presidenza del Consiglio a un socialista ha regalato alla Dc quello che la stessa non era stata capace di prendersi quando aveva la maggioranza assoluta — e non certo perché non voleva, ma per paura dell'impopolarità»*).

Bruno MASCHERINI, Firenze «(*L'indennità di accompagnamento dei ciechi assoluti e degli invalidi civili totalmente inabili è stata adeguata secondo quanto previsto dall'art. 1 sulle pensioni di guerra nella seduta dell'11 novembre scorso, non certamente grazie all'on. Goria, ma grazie ad un emendamento presentato dai comunisti richiesto dalle associazioni, come ha riferito* l'Unità *del 12 novembre»*); prof. Rino DOMENICALI, Udine (*«Considerato che in base ai loro Statuti le Casse di Risparmio destinano buona parte degli utili alla beneficenza, la fetta più grossa a quale specie di derelitti spetterà? Domanda soltanto ingenua?»*).

— Ringraziamo per il loro contributo i lettori che ci hanno ancora scritto avanzando proposte (e anche critiche) per il nuovo giornale: Francesco GHISIO di Borghetto S. Spirito; LA SEZIONE Pci «Bisi-Zappaterra» di Ferrara; Giuseppe LO COCO di Giarre; G. Paolo CASADEI di Ravenna.

Scrivete lettere brevi, indicando con chiarezza nome, cognome e indirizzo. Chi desidera che in calce non compaia il proprio nome ce lo precisi. Le lettere non firmate o firmate o con firma illeggibile o che recano la sola indicazione «un gruppo di...» non vengono pubblicate; così come di norma non pubblichiamo testi inviati anche ad altri giornali. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.

UN PAESE / *Gli undici anni di guerra civile e di guerre «intrecciate»*

Se il Libano muore...

Siamo nel 1982. Dopo l'assassinio del presidente del Libano Beshir Gemayel, suo fratello Amin e la moglie Joyce (a destra) porgono le condoglianze alla cognata Solange. Nella foto piccola, Suleiman Frangie, ex presidente della Repubblica e capo di un clan cristiano-maronita ostile alla famiglia Gemayel

L'esplodere di tante tragedie e il tramontare di altrettante speranze consentono ancora di guardare a Beirut come a un luogo dove un giorno forse si deporranno le armi? Una nota di assoluto pessimismo viene dal libro di Bruno Marolo, un giornalista che in quell'inferno è stato a lungo

«Ma non capite? È così ovvio. Qui gli arabi che vogliono un loro mondo unito, dominato dall'Islam. Qui un Libano diverso, cristiano, aggrappato all'Occidente. Non è soltanto un problema di religione, sono due modi di vivere inconciliabili. Non possiamo coesistere. Dobbiamo unire i villaggi cristiani, cacciare i musulmani che si frappongono fra noi. Dominarli per non essere dominati. Oppure morire. Fino all'ultimo cristiano, se occorre. Mai, mai accetteremo che il mondo arabo ci inghiotta. Dobbiamo vincere, per sopravvivere. Di fronte a questo, cosa sono cinquantamila morti?». Siamo nell'ottobre 1983, nella cittadina cristiana di Deir el Kamar sui monti dello Chouf, assediata dai miliziani drusi. A parlare così è Samir Geagea, allora comandante delle unità falangiste sullo Chouf e nel gennaio scorso portato a capo delle «Forze libanesi» (la potente milizia della destra cristiano-maronita) con un sanguinoso colpo di forza, costato a Beirut-Est qualcosa come trecento morti.

Prima di questi avvenimenti, Samir Geagea era noto per un'altra impresa: l'assassinio di Toni Frangie, figlio dell'ex presidente della Repubblica Suleiman Frangie, capo di un clan cristiano-maronita ostile ai falangisti (e alla famiglia di Pierre Gemayel, fondatore della Falange e padre dell'ucciso Beshir e dell'attuale presidente Amin). Toni Frangie fu ucciso da Samir Geagea per ordine di Beshir Gemayel il 13 giugno 1978 insieme alla moglie, alla figlioletta di tre anni e ad una trentina di guardie del corpo. Il padre Suleiman aveva giurato vendetta, ma Beshir, il mandante dell'assassinio, è stato ucciso a sua volta, mentre si preparava ad assumere la presidenza verso la quale la morte di Toni Frangie aveva contribuito ad aprirgli la strada. Nel feudo dei Frangie, a Zghorta, nel Nord del Libano, vi sono stati allora tre giorni di festa grande. I preti maroniti del clan hanno celebrato il «Te Deum» mentre altri preti a Beirut officiavano la messa funebre. Ma Sonia Frangie, figlia di Suleiman, sorella di Toni, pareva sincera nel suo dolore quando ha telefonato a Solange Gemayel, la vedova di Beshir: «Sono profondamente costernata. Mi dispiace che vostro marito non sia caduto per nostra mano, che altri ci abbiano preceduti e lo abbiano sottratto alla nostra vendetta. Ma pazienza: rimane suo figlio Nadim, nato da qualche mese, e sarà lui a pagare per il padre».

Questi due agghiaccianti episodi sono riferiti nel libro di Bruno Marolo: «Nell'Infero Libano», uscito da poco in libreria (Sugar editore, pagg. 242, lire 15.000). Sono, certo, due episodi estremi: i cristiani libanesi non sono tutti come Samir Geagea e i Frangie, e ci sono nell'altro campo anche dei musulmani dello stesso stampo. Si tratta comunque di due episodi che danno con la eloquenza della cruda cronaca la misura delle drammatiche lacerazioni che percorrono la società libanese e dei guasti tremendi portati nel suo tessuto sociale, politico e anche umano, da undici anni di guerra civile e di guerre «esterne» intrecciate e sovrapposte alla guerra civile (israeliani contro palestinesi, siriani contro palestinesi, israeliani contro siriani, filo-irakeni contro filo-iraniani, ultrà islamici contro l'Occidente, tanto per esemplificare).

Su questo quadro tormentato e complesso e sulle sue prospettive il libro di Bruno Marolo si propone, con indubbia efficacia, di portare una testimonianza documentata e di prima mano. Esperto da oltre quindici anni delle vicende mediorientali. Marolo ha diretto l'ufficio di corrispondenza dell'Ansa a Beirut dal 1980 fino al settembre 1985, quando ha assunto la responsabilità dell'ufficio dell'Ansa a Londra; nel 1985 gli è stato assgnato il premio Ischia per i suoi servizi sul massacro nei campi di Sabra e Shatila. Il suo, dunque, è un racconto scritto «dall'interno», con la sofferenza e l'amarezza di chi ha visto da vicino l'esplodere di tante tragedie e il tramontare di tante speranze, ma anche con spregiudicata crudezza e con una nota di assoluto pessimismo sulle prospettive, pessimismo alimentato certamente dalle esperienze vissute in prima persona, e tuttavia da condividere soltanto fino a un certo punto.

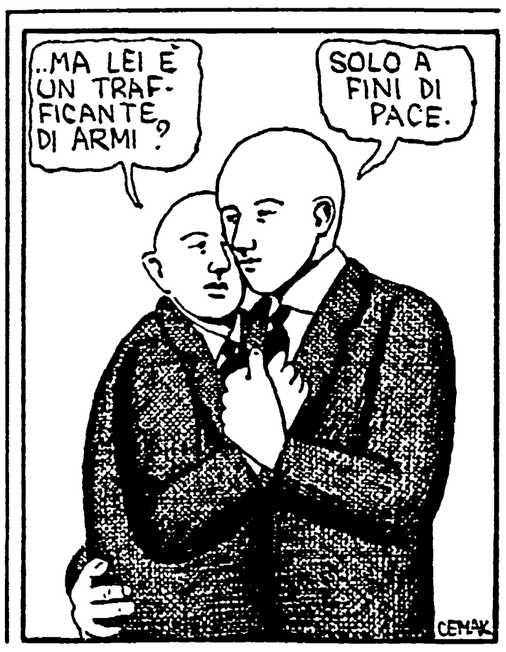
Fra le pagine più drammatiche e più coinvolgenti vi sono ovviamente quelle relative all'invasione del 1982 e all'assedio di Beirut-Ovest. L'autore parte dal bombardamento terroristico e indiscriminato compiuto dall'aviazione israeliana sulla città nel luglio 1981 (duecento morti e settecento feriti), considerandolo una «prova generale», un sondaggio sulle possibili reazioni degli Usa e dell'Occidente (sondaggio risultato conforme ai desiderata di Tel Aviv), per arrivare poi ai giorni di fuoco e di sangue dell'estate 1982, facendo qui piazza pulita di tutte le reticenze e di tutte le mistificazioni. Nulla è più efficace di una citazione diretta.

«Circondata dai soldati di Israele e dai miliziani della Falange, Beirut-Ovest era come un immenso campo di concentramento che gli aerei con la stella di Davide trasformavano in un campo di sterminio (...). Israele non voleva mandare a morire i suoi soldati. Sharon doveva vincere la guerra (ed espellere l'Olp da Beirut, ndr) con la sola arma che poteva usare senza correre rischi: l'aviazione. I piloti israeliani hanno la reputazione di essere invincibili. Lo sono specialmente quando, come a Beirut, non hanno di fronte nessuno (...). Gli aerei con la stella di Davide (...) indugiavano sui tetti di Beirut finché volevano, così bassi che il pilota poteva distinguere il nemico a occhio nudo, e quando colpivano un ospedale voleva dire che avevano proprio mirato a quello, sarebbe stato impossibile sbagliare così da vicino (...). Bisognava fare un grosso sforzo per continuare a essere imparziali. In quei giorni, tagliati fuori dal mondo come eravamo, non avevamo la minima idea delle polemiche che i massacri di Beirut provocavano in Occidente, fra sostenitori e accusatori di Israele (...). Se gli israeliani bombardavano un orfanotrofio, la colpa era nostra, perché lo facevamo sapere al mondo intero (...). Ma quando a Beirut vedevo un ospedale in fiamme, non potevo onestamente scrivere che si trattava di un obiettivo militare. Verso Israele non avevo nessuna ostilità preconcetta. Ammiravo anzi quel che c'era in esso di democratico, dopo aver sperimentato a mie spese l'oscurantismo e la ferocia di tante dittature arabe. Ma quel che stava accadendo in Libano non era certo meno atroce per il fatto che i responsabili erano figli di un popolo perseguitato ed erano stati anch'essi vittime di atrocità».

Quel che stava accadendo in Libano ha mutato — e il libro lo registra fedelmente — i termini dell'equazione mediorientale. Ma ha anche coinvolto direttamente il nostro paese, con la sua partecipazione alla Forza multinazionale. Anche qui Marolo non indulge a mezze verità: tributa il giusto omaggio al ruolo che i soldati italiani, sotto la guida del generale Angioni, hanno svolto nel proteggere la popolazione palestinese, ma afferma chiaramente che la Forza multinazionale, concepita come «forza di pace», ha finito per diventare una «forza atlantica», uno strumento del «disegno di egemonia americano sul Medio Oriente»; e i soldati italiani, «tornati in Libano all'indomani di Sabra e Shatila per difendere i superstiti», hanno finito per trovarsi «coinvolti nel sostegno di un regime che arrestava e torturava le vittime, e proteggeva gli assassini» (di Sabra e Shatila).

Partendo da queste premesse, non è da stupirsi se le conclusioni sono improntate al pessimismo di cui parlavamo all'inizio. «Tra questi popoli che restano divisi (i popoli arabi, ndr) ve n'è uno senza patria, senza speranza, esposto in ogni momento alla repressione e ai massacri: i palestinesi (...). I popoli emarginati sono nella storia un fattore permanente di crisi. Un futuro critico dunque si profila (...). Una delle frasi preferite di Yasser Arafat era questa: "Senza una giusta soluzione per il popolo palestinese nel Medio Oriente non ci potrà essere pace per nessuno". Aveva ragione. La pace è impossibile». Si sarebbe tentati, come partecipi di quelle esperienze, di assentire; ma l'ottimismo della ragione ci induce invece a dire che dopo tutto la pace può, anzi deve, essere possibile, per quanto tormentato, lungo e difficile ne dovrà essere il cammino.

E per il Libano come tale? «Nel campo cristiano come in quello musulmano i fanatici hanno avuto il sopravvento (...). Nessuna delle due parti è abbastanza forte e unita per vincere, ma troppo grandi sono l'odio e la paura perché possano essere deposte le armi. Abbandonato a se stesso e alle sue guerre intestine di cui al mondo non importa più nulla, il Libano muore».

Riecheggiano qui le conclusioni di un altro testimone di ben diverso orientamento, il francese pro-falangista Jean Larteguy, nel suo «Liban, 8 jours pour mourir», otto giorni per morire. Ma anche qui la sentenza non è forse senza appello. Nell'inferno di questi undici anni un certo Libano è senz'altro morto, per sempre. Ma forse un altro Libano potrebbe ancora rinascere. Se i suoi protagonisti saranno capaci di volerlo, e soprattutto se «gli altri» li lasceranno liberi di fare questo ultimo tentativo.

Giancarlo Lannutti